

**l'Unità**  
 Giornale del Partito comunista italiano  
 fondato  
 da Antonio Gramsci nel 1924

**L'onore francese**

**AUGUSTO PANCALDI**

«Il governo non ha mai cessato di agire nella dignità e nell'onore», ha dichiarato Chirac accogliendo, ieri mattina a Villacoublay, i tre ostaggi francesi liberati dalla Jihad islamica. «La loro liberazione è stata ottenuta nella dignità e nell'onore» ha ribadito Pierre Bergovoy, responsabile della campagna elettorale di Mitterrand. Intesa perfetta, nello spirito di una coabitazione che si credeva defunta? Dignità e onore dovrebbero impedire o limitare la strumentalizzazione a fini elettorali di questo colpo da maestro realizzato da Chirac e da Pasqua a quattro giorni dal secondo turno delle presidenziali.

Ma si può parlare di dignità e di onore per l'operazione militare che qualche ora dopo la «lieta novella» proveniente da Beirut ha permesso al governo francese di liberare i 23 ostaggi nelle mani dei kanak indipendentisti? Chi voleva il massacro l'ha avuto, pianificato da qualche giorno e realizzato all'ora più propizia affinché l'eventuale orrore per il sangue sparso si disperdesse silenziosamente nei chiassosi canali dell'euforia suscitata dal primo successo governativo.

Secondo questa «cronaca di un massacro annunciato» la macchina repressiva francese non ha perduto un colpo: 15 erano gli indipendentisti di Ouvéa che detenevano i tre ostaggi e 15 sono i cadaveri - più quelli di due militari francesi - contati dopo il «raid» liberatorio organizzato per lavare l'offesa fatta all'onore dell'esercito francese, secondo la giustificativa e assolutorie spiegazioni del ministro alle colonie - pardon, ai territori d'oltremare - Bernard Pons.

Come ha detto clinicamente il ministro dell'Interno Pasqua facendo il bilancio delle due liberazioni in pura e casuale «coincidenza» con la scadenza elettorale di dopodomani, «quello che conta è il risultato», non il prezzo. E poi, a sentir Pasqua, nessun prezzo sarebbe stato pagato per i tre ostaggi della Jihad. Quanto ai kanak massacrati, non entrano evidentemente in conto poiché s'è trattato non di «indipendentisti» che si battevano per essere liberi in casa loro ma di «terroristi». Come gli algerini, trent'anni fa.

Veniamo allora alla sostanza politica di questa doppia operazione condotta a termine allorché Chirac sembrava destinato ad una pesante sconfitta da parte di Mitterrand. I francesi erano andati a dormire mercoledì sera euforici per la liberazione dei tre ostaggi della Jihad islamica e si sono svegliati giovedì mattina per apprendere dai giornali radio che anche i 23 ostaggi di Ouvéa erano stati liberati.

«Troppo grazie Sant'Antonio!», si dice al mio paese. Anche a voler credere - ma c'è chi ci crede veramente? - che Chirac e i suoi non faranno nulla per trarre profitto da queste fortunate «coincidenze», si può pensare che l'aspetto emotivo, l'euforia legittima per la liberazione quasi simultanea di 26 ostaggi francesi non pesi sulla bilancia del voto? E non basta. Pensiamo in secondo luogo a quel centrista e a quei «pepenisti» propensi l'altro ieri a votare per Mitterrand: possono veramente restare insensibili alla prova di autorità e di efficacia fornita da Chirac e da Pasqua, loro che tutto sommato desiderano un governo forte ed efficace?

In fine, se è vero - come ha affermato il ministro della Difesa Citraud - che Mitterrand aveva dato il proprio avallo all'operazione di Ouvéa (e nessuno per ora lo ha smentito) cadrebbero anche le ultime remore «moral» per un voto a Chirac che avrebbe così, totalmente o quasi, colmato lo svantaggio di partenza rispetto al suo rivale-presidente.

Resta da sapere il prezzo - che sarà pagato ulteriormente - della liberazione dei tre ostaggi nel Libano. Pagamento dell'onore debito contratto dalla Francia con l'Iran ai tempi dello scia (un miliardo e mezzo di dollari con gli interessi maturati), liberazione del terrorista Naccache che tentò di assassinare a Parigi l'ex primo ministro iraniano Bakhtiar, normalizzazione, già annunciata da Chirac, dei rapporti con Teheran e fornitura di armi al suo esercito? Parigi, su questo terreno, deve andare col piede di piombo se è vero che Londra e Washington, che temono per i loro ostaggi nel Libano, non hanno mai approvato né sono pronti ad approvare oggi i metodi impiegati da Pasqua e da Chirac per la liberazione dei tre ostaggi francesi. E lo hanno già fatto sapere.

Ma c'è di peggio. Con l'Iran che ora condiziona l'elezione presidenziale francese avendo chiaramente optato per Chirac, cosa accadrrebbe se vincesse Mitterrand e se costui decidesse di non onorare il debito contratto dal suo rivale-primo ministro? Non è vano porsi questo interrogativo alla vigilia del voto poiché già molti francesi se lo pongono: l'Iran, tradito nelle sue aspettative, non esiterebbe a disottorre l'ascia di guerra, a far ricorso, come nel 1986, al terrorismo sul territorio francese e nella stessa Parigi. Chirac in cuor suo può anche cantare vittoria per il clamoroso colpo. I francesi possono plaudire alla sua efficacia e alla sua autorità. Condizionato dai voti di Le Pen all'interno, condizionato dal «regalo» iraniano all'estero, Chirac presidente della Repubblica sarebbe un presidente dimezzato, soprattutto agli occhi degli alleati occidentali. E adesso spetta ai francesi di scegliere, in una situazione di confusione senza precedenti, con «onore e dignità» che ormai sembrano fare schermo alla minaccia neo fascista.

**Intervista a Fassino sul Centro America  
 «A Managua ho potuto seguire il dibattito in corso  
 sulle prospettive di quel paese nel processo di pace»**



Guerriglieri contras

**Come sarà il Nicaragua?**

Piero Fassino, membro della Segreteria del Pci, ha compiuto nei giorni scorsi una visita in Nicaragua, incontrandosi con numerosi dirigenti politici centroamericani e, in primo luogo, con altri esponenti del governo e del Frente sandinista, tra i quali il comandante della rivoluzione, Bernardo Arce. Un viaggio breve, ma proficuo, attraverso i problemi di una regione che coraggiosamente cerca una pace difficile.

**MASSIMO CAVALLINI**

«Informarsi, conoscere. Troppo spesso dall'Europa si ha una visione deformata e lontana di ciò che avviene in questa parte del mondo. Questo era in primo luogo lo scopo del mio viaggio: raccogliere informazioni sull'evoluzione degli avvenimenti in Nicaragua e negli altri paesi della regione, dopo che l'accordo sottoscritto ad Esquipulas dai cinque presidenti ha avviato un processo di pacificazione assai complicato ed interessante. Secondo obiettivo, discutere con i dirigenti del Nicaragua come, in queste nuove circostanze, l'Italia può contribuire a rafforzare la democrazia nicaraguense dal punto di vista politico ed economico».

**Un viaggio utile?**  
 Senza dubbio. Innanzitutto perché mi ha consentito di valutare in termini meno approssimativi e più articolati la dinamica del processo. E poi perché ha permesso ai dirigenti sandinisti di verificare l'impegno attivo dei comunisti italiani per una soluzione di pace e di piena democratizzazione.

**Più in concreto: in che termini il governo sandinista ha contribuito a far avanzare gli accordi di Esquipulas?**

Mi pare che, almeno fino ad oggi, la situazione sia caratterizzata da una scelta esplicita del governo del Nicaragua: cercare di conseguire nel più breve tempo possibile una pace negoziata per aprire una fase nuova nello sviluppo democratico ed economico del paese. Un obiettivo che i dirigenti sandinisti finora hanno perseguito attraverso scelte coraggiose e per nulla scontate. Non solo infatti, da settembre ad oggi, hanno dato applicazione agli accordi sottoscritti ad Esquipulas (fine del

lo stato d'emergenza, amnistia, dialogo nazionale, piena libertà di stampa), ma si sono spinti oltre iniziando trattative dirette con la contras sul cessate il fuoco. Gli accordi di Sapoá di febbraio consentirono ai contras, infatti, di partecipare al fronte politico avviatosi negli scorsi mesi nella Commissione di riconciliazione nazionale; e ciò prima ancora che i contras consegnino le armi e si reintegrino nella vita civile. Mi pare che davvero, da parte sandinista, sia stato compiuto ogni atto, anche il più audace, che risultasse utile al conseguimento della pace. Ed è bene sottolineare che, in questi mesi, in nessun altro paese del Centro America l'applicazione di Esquipulas è andata tanto avanti. Anzi, è bene sottolineare che se ancora non si è giunti ad un accordo definitivo, ciò è dovuto in primo luogo alle divisioni nei contras, spaccati tra un'ala «civilista» disponibile all'accordo e un'ala «militare» guidata dall'ex somozista Gen. Bermudez, che non vuole nessun accordo.

**La pace, se arriverà, creerà in Nicaragua una situazione completamente nuova. Quali cambiamenti può apportare al processo rivoluzionario?**

Le prossime settimane sono decisive. Il 30 maggio scade la tregua sancita a Sapoá. Si vedrà se i negoziati in corso potranno portare alla fine dell'aggressione. Certo, se non si dovesse acquisire la pace, il rischio di una precipitazione drammatica sarebbe enorme. Qualche segnale di tensione si è già manifestato in questi giorni. Auguriamoci che i tanti «piccoli passi» di questi mesi possano avere un esito positivo. Se ciò accadesse, il Nicaragua entrerebbe in una fase nuova, fondamentale caratterizzata da due temi: anzitutto la possibilità di realizzare un pieno pluralismo dentro uno Stato che tende via via a rendersi più autonomo dal partito al potere e, dall'altro, l'avvio di un rilancio economico che consenta al Nicaragua di uscire dalle condizioni di pura sopravvivenza determinate dalla guerra.

**Qual è, a tuo parere, il punto più critico del processo di pace?**

La situazione più aperta ad ogni sbocco è sicuramente quella del Salvador. Le recenti elezioni amministrative e legislative hanno segnato una pesante sconfitta di Duarte ed uno spostamento elettorale sul partito di destra Arena. Per come si è svolta la campagna elettorale sembrerebbe trattarsi più di un «voto di castigo» da Dc. Tuttavia, uno spostamento a destra dell'elettorato

c'è stato. Per altro verso, però, una grande fetta degli elettori (quasi il 50%) ha seguito l'indicazione astensionista dell'Fmln-Fdr, a conferma del consenso che le forze di sinistra godono nel paese. La situazione appare critica e dinamica al tempo stesso. La Dc ha sacrificato sull'altare della dipendenza agli Stati Uniti gran parte del proprio patrimonio di consensi e si dibatte in grandissima difficoltà. E la vittoria della destra non può comunque essere sottovalutata. Alla sinistra, sia nelle sue tradizionali espressioni armate, sia nelle sue nuove espressioni civili, si pone ora il problema di come atteggiarsi di fronte alle prossime elezioni presidenziali dell'89.

**Come giudichi la situazione negli altri paesi?**

L'Honduras è certamente il paese dove più arretrato è il processo di democratizzazione, essendo la sua classe dirigente totalmente dipendente dagli Usa e dalle forze armate. Più articolato il quadro in Guatemala, dove gli sforzi di democratizzazione del presidente Cerezo sono quotidianamente ostacolati da forze armate che sistematicamente violano i più elementari diritti umani. Queste difficoltà interne, tra l'altro, minacciano seriamente di abbassare il profilo anche della politica estera del presidente guatemalteco che, pure, ha dato un impulso determinante all'avvio del processo di Esquipulas.

**In fine un punto che ci riguarda: che cosa possono fare l'Italia e l'Europa per favorire il processo di pace?**

La responsabilità dell'Europa è grandissima: in primo luogo dal punto di vista politico; l'Europa può accompagnare il processo con un ruolo, più volte sollecitato, di verifica e, quando necessario, anche di mediazione, per consolidare e radicare la democrazia. C'è poi anche una ragione economica. L'Europa produce tecnologie ed ha grandi risorse finanziarie, ma ha bisogno di nuovi mercati e di materie prime. L'America latina a sua volta, possiede materie prime, è un enorme

**Intervento**

**Sull'aborto è in corso un referendum abrogativo strisciante**

**GIGLIA TEDESCO**

Siamo di fronte a una nuova campagna contro la legge sulla tutela sociale della maternità e la interruzione volontaria della gravidanza. C'è quasi da dire che assistiamo alla riproposizione di un referendum abrogativo strisciante. È legittimo chiedersi e chiedere, a che cosa e a chi giovi una simile offensiva. Di fronte a una questione così delicata, complessa e anche dirimpente, dovrebbe prevalere infatti la coscienza degli scopi.

Più d'uno, in campo clericale e anche in campo laico, ha gridato allo scandalo di fronte alla recente ordinanza della Corte costituzionale, sostenendo che, questa avrebbe escluso il marito dalla decisione relativa all'aborto. In verità, la Corte si è limitata a considerare inammissibile un ricorso che impugnava l'articolo 5 della legge, in quanto non stabilisce il coinvolgimento obbligatorio del padre. Difatti la legge 194 prescrive tale coinvolgimento condizionandolo al consenso della donna.

Si reclama che tale consenso debba essere ininfluente, o addirittura, come qualcuno ha chiesto, obbligatoriamente motivato. In altre parole, si chiederebbe di reintrodurre una sorta di autorizzazione maritale, istituito sparito da tempo dal nostro codice.

Ma domandiamo: si crede davvero che il coinvolgimento coattivo del padre gioverebbe a una corresponsabilità positiva? In altre parole, si pensa proprio che un obiettivo così complesso sia perseguibile attraverso la coazione? Ogni qualvolta una maternità non voluta s'intreccia con una crisi di rapporti nella coppia, o anche solo con incomprendimenti gravi, siamo di fronte a una situazione che certo è bene superare; ma ciò può avvenire per via di persuasione, e non per un obbligo il cui prezzo, temo, sarebbe in troppi casi il regresso dell'aborto nella clandestinità.

E ancora: il ministro Donat Cattin ha prescritto, mediante circolare, il seppellimento del feto. Abbiamo chiesto al governo di rendere conto in Parlamento di questa vera e propria violazione delle norme di polizia mortuaria. Ma soprattutto chiediamo: si pensa che una simile indicazione valga a suscitare un senso di morte tale da scoraggiare l'aborto? La dura esperienza insegna che ogni sorta di terrorismo legale non vale a fermare la donna in una decisione sempre difficile, spesso drammatica.

Ciò è tanto vero che, in passato, quando l'aborto era considerato reato in ogni caso, la pratica abortiva era diffusa e sostanzialmente tollerata; il terrorismo penale risultava ininfluente ai fini della decisione e provocava soltanto pericoli, umiliazioni, speculazioni. Più in generale si torna a porre l'accento sul fatto che la legge non ha ancora risolto ciò che è e resta il suo scopo, cioè il superamento dell'aborto; e se ne decreta, sbrigativamente, il fallimento; quasi che l'obiettivo possa essere semplice e di tempi brevi. L'aborto, non dimentichiamolo, è vecchio quanto il mondo. Ciò che è nuovo, è che la legge 194 ha introdotto la consapevolezza che la società deve farsene carico non più per reprimere, ma per garantire la salute e la dignità della donna, combattere le speculazioni e contribuire a creare le condizioni perché all'aborto non si ricorra più. E questo per noi, dovrebbe essere questo per tutti, il tema reale su cui applicarsi: come attuare pienamente la legge, e in ogni sua parte; in particolare per studiare e attuare la prevenzione.

Ora, la riproposizione di vecchie idee non giova a una più avanzata considerazione del problema; al contrario, ogni attacco irrazionale rischia di rispingere nella difesa pura e semplice, eppure più che legittima, di una legge che è forte anche del voto diretto degli italiani. L'attacco non può far arretrare da ciò che è acquisito nella coscienza delle donne e confermato dalla volontà maggioritaria del paese.

**I**ndietro non si torna. Ciò è vero per quanti pensano, velementarmente, che vi siano le condizioni per dare un colpo alla legge. È vero anche per noi: non ci faremo indietro in una linea puramente difensiva. Continueremo a operare per la prevenzione. Ciò significa, in concreto, battersi per quegli indirizzi di spesa pubblica, sociale e sanitaria, per quei nuovi orientamenti educativi, a partire dalla scuola, che soli possono proporsi, in prospettiva e a partire dall'immediato, di scongiurare l'aborto. Il programma del governo attuale non dà proprio nessuna garanzia in questo senso. Ma allora vogliamo discutere di questo?

Unque, l'attacco attuale alla legge 194 mi sembra puramente ideologico e, forse, strumentalmente usato anche per dare ossigeno a centralità languenti, o per compiacere. Ma una vitalità non si recupera con posizioni vecchie e passatiste. La pretesa va battuta e non in nome di vecchie suggestioni, ma con una battaglia piena, tesa a far sì che la legge dispieghi tutte le sue potenzialità positive.

**TERRA DI NESSUNO**

**PIETRO FOLENA**

**Monterosso dynasty**



Monterosso. Alla segreteria della scuola viene data disposizione di distribuire, insieme ai moduli di iscrizione, un ciclo di lettura in cui si offre alle studentesse la possibilità di usufruire di questi servizi. Tutto questo senza che l'Usi 51 di Cremona avesse mai saputo qualcosa di questo ambulatorio.

I dubbi cominciano a farsi più pesanti. Prima la Pretura apre un'inchiesta, poi la Procura interviene con quattro comunicazioni giudiziarie. L'istruttoria è in corso. Ma, intanto, nella scuola si è aperta una situazione insostenibile. Anche sul piano amministrativo emerge

un quadro inquietante: verbali mai approvati, bilanci mai presentati, discorsi, approvati, norme di legge e regolamenti quotidianamente scavalcati... Nel frattempo - dall'articolo di Serra ad oggi - il prof. Monterosso ha cercato di «sanare» alcune delle situazioni più gravi. Il disagio è insostenibile. I docenti prendono posizione, in una lettera del 7 marzo, rimasta finora senza risposta. Undici docenti, nel corso del consiglio di scuola del 2 marzo, alla presenza del rettore di Pavia, hanno presentato formale richiesta di dimissioni dagli incarichi del direttore. Da allora fino a ieri, il consi-

glio non è stato più rinnovato. Di fronte al rifiuto di convocare il consiglio, nonostante formale richiesta, gli studenti hanno occupato la scuola. È evidente che in discussione è la stessa sopravvivenza di una istituzione culturale così preziosa, in particolare in una città come Cremona.

Si vuole ora rispondere agli studenti? Farsi carico del disagio, e affrontarlo alla radice? I prossimi giorni ce lo diranno. Oggi, quando scrivo (ieri), si riunisce il consiglio di scuola. Si vogliono emarginare i docenti a contratto. Ma gli studenti si faranno sentire.

Non c'è l'abbiamo personalmente con il prof. Monterosso.

Ci sono fatti che parlano da soli. Né vogliamo sostituirci in alcun modo alla magistratura. Sentiamo, però, che occorre eliminare le cause di questa situazione insostenibile. Galloni come risponde? Arriverà un ispettore del ministero?

Le Pen spopola. Tutti, ora, a interrogarsi se esistono o no in Italia le condizioni per un fenomeno analogo.

Discutiamo sì delle differenze nella società e nell'economia. Di quelle storiche che hanno forse «vaccinato» di più l'Italia nei confronti del fascismo e di ogni forma di sua nuova espressione. Vediamo anche la scarsa capacità del Msi di presentarsi come forza eversiva di tipo nuovo, com'è stato il Fronte nazionale in Francia.

Ma non inganniamoci. Con una percentuale ancora relativamente contenuta di immigrazione abbiamo già segni e indicazioni - che spesso non fanno notizia - di violenza, di

discriminazione, di rottura di solidarietà nei confronti di questi nuovi immigrati. Piccoli fatti, atteggiamenti, comportamenti dei cittadini o delle forze dell'ordine. Crescono forme di «egoismo di gruppo», talvolta con un segno razzistico (si pensi alla Lega lombarda). Fenomeni di sopraffazione - culture «rambiste» - nei confronti di tossicodipendenti, malati di Aids, soggetti più fragili.

Certo siamo ben lontani da Le Pen. Perché agiscono malgrado tutto - culture e forme della solidarietà (operaie, religiose, di altra natura) e dei volontari.

Chi vuole indebolire il Pci e la sinistra pensi bene a questa funzione di unificazione delle istanze popolari che essi esercitano. Ma occorre stare in guardia. Fare tesoro delle vicende di altri. Prevenire, e cioè costruire nuove solidarietà e nuove aggregazioni. L'Italia può avere una funzione europea, per creare le condizioni di una società europea multirazziale e policulturale.

**l'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
 Fabio Mussi, condirettore  
 Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
 Armando Sarti, presidente  
 Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
 Andrea Barbato, Diego Bassini,  
 Alessandro Carri,  
 Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
 SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma